



Berlusconi resta a Roma e dice: «Non si può cancellare il Dna». Casini: «Una relazione interessante e egemonica»

Corsa alla Cosa bianca

Il Ppi ora accelera. Il Polo: è sempre il Pds

Una «convention» senza grida né ultrà

PIERO SANSONETTI

ASSOMIGLIA pochissimo a un Congresso del vecchio Pci. Quelli che si distinguevano coi numeri romani: il nono e il decimo di Togliatti, l'undicesimo di Longo e Amendola, il dodicesimo di Berlinguer, il diciottesimo di Occhetto. Sembra lontano un secolo quell'ultimo congresso del '91, quello di Rimini, quando il Pci si sciolse in un clima di furente tensione politica, tra i pianti e l'accendersi di grande speranza, le liti, gli scontri e gli entusiasmi, il vento di scissione, le trappole al segretario impallinato a voto segreto. Gli «Stati generali» di Firenze non ricordano in niente quel passato. Non ci sono più le vecchie canzoni - bandiera rossa, bella ciao - sono sostituite da pezzi di musica classica e da brani moderni in inglese. Non c'è più quell'aria di frenesia e di grandi battaglie interne. Non c'è neanche la sensazione di assedio alla fortezza, di nemico incombente, di guerra santa che rendeva passionali ed esaltanti i congressi comunisti. Qui a Firenze si respira un'aria serena, matura, ragionevole. Un'aria da partito di governo.

Basta uno sguardo al palco per vedere quanta acqua è passata sotto i ponti. In presidenza siedono circa centoquaranta persone: esponenti di governo e dirigenti del nuovo partito. Tra loro si riconoscono in tutto quattro uomini della vecchia guardia. Quattro, solo quattro dei ragazzi allevati da Togliatti quarant'anni fa: Emanuele Macaluso (uno degli allievi preferiti di Amendola) Alfredo Reichlin (ex braccio destro di Ingrao) Beppe Chiarante (che per la verità non fu mai togliattiano perché si formò nella Dc alla scuola di Dossetti) e Aldo Tortorella, anche lui ex ingraiano e poi berlingueriano di ferro. Gli altri 136 dirigenti della «Cosa» sono tutti quarantenni che il vecchio partito non lo hanno conosciuto, sono dirigenti del Pci dell'ultima generazione - la Fgci di D'Alema degli ultimi anni settanta - oppure vengono da altre esperienze politiche. Qualcuno di loro, addirittura, è stato in passato avversario agguerrito del Pci: i socialdemocratici di Romita, oppure lo stesso Carniti all'epoca del famoso decreto sulla scala mobile (1984) quando il sindacato si spaccò in due e il Pci di Berlinguer e di Natta

sfidò Craxi in un duello all'ultimo sangue e fu sconfitto.

Più che un congresso questa è una «Convention», come dicono gli americani. Anche se dal punto di vista dello spettacolo non assomiglia molto alle Convention dei democratici di Clinton: manca il folklore, la rumorosità, il colore, le grida e il gran tifo delle Convention americane. Manca la pacchianeria di quelle occasioni. Non tanto nella platea dei delegati, perché le platee si assomigliano abbastanza, quanto nel pubblico. In America il pubblico assomiglia un po' a un'orda di ultrà del baseball, qui invece c'è la compostezza degli spettatori di teatro. Poi in America l'organizzazione è ferrea: servizio d'ordine ottuso, divieto di entrare nel parterre, non si fuma, non ci si avvicina al palco, ognuno deve sedere al suo posto. Qui a Firenze invece i divieti sono quasi tutti platonici. Il tentativo di pretendere che i giornalisti, per intervistare e giudicare, riempiano un apposito modulo e lo consegnino all'ufficio stampa, naufraga tra le risate prima ancora che si presenti il perfido Minzolini e - per primo - sfondi ogni barriera dell'organizzazione e arrivi proprio sotto il palco a parlare con Minniti, nella costernazione generale dei colleghi. Da questo punto di vista il sogno del grande partito liberale anglosassone - se c'è - è ancora quasi irrealizzabile.

Dal punto di vista politico la lontananza è minore. Molto minore di quanto si possa pensare. Il partito di D'Alema assomiglia più al partito di Clinton che a quelli della terza internazionale, su questo non c'è dubbio. I temi sui quali il segretario ha annunciato la battaglia politica sono molto simili a quelli dei «liberal» americani, e anche la struttura del partito inizia a ricordare la struttura del partito democratico. Aggregata intorno alla figura forte di un leader, che rappresenta la linea politica, la mediazione possibile e l'unità del partito, e che ne è di gran lunga - forse troppo - l'espressione più visibile. E arricchita da un grandissimo numero di personalità, di sensibilità politiche e anche di organizzazioni che partecipano alla causa comune ma mantengono una autonomia e una fisionomia indipendente molto netta.



Il senatore Antonio Di Pietro parla al telefono cellulare durante i lavori

Carlo Ferraro-Mori/Ansa

L'attenzione dei leader attorno a questi stati generali era palpabile. Le reazioni sono però a loro modo prevedibili, sembrano guardare più alle logiche di schieramento che non ad una valutazione vera e propria della lunga relazione di D'Alema. Così dal Polo è arrivato un commento sostanzialmente monocorde e mirato a dire che a Firenze non sta succedendo nulla di nuovo. La «linea» viene declinata con maggiore o minore spessore politico a seconda di chi parla. A Berlusconi (impegnato a Roma e unico assente tra i big della scena, quasi a voler rimarcare che lui oggi guarda più a Cossiga che a D'Alema) basta una battuta delle sue: «La speranza di tutti è che questa sinistra si decida a diventare davvero europea e quindi a diventare un partito socialdemocratico. Ma tanta è la distanza tra la realtà attuale e le dichiarazioni dei loro leader... Certi elementi non si cancellano dal proprio Dna». Uno dei suoi inviati, il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia si dichiara deluso: «Forse ci si poteva aspettare qualche apertura in più rispetto al percorso verso un partito socialista o socialdemocratico europeo - ma poi aggiunge che quello della Cosa 2 è un «processo da seguire con molta attenzione. Speriamo che questa evoluzione ci sia e che non sia soltanto un cambio d'abito o di simbolo». Se la cava con una battuta polemica anche Casini: «Ci manca solo che il segretario del Pds faccia ora un congresso per spiegare cosa do-

biamo fare noi all'opposizione e così sistema tutto il mondo politico di tutta Italia. È un discorso egemonico anche se interessante».

Più politico, ma in fondo non molto diverso nella sostanza, il giudizio di Fini che scrive la nascita della Cosa 2 all'universo del già visto: «Per ora noi non abbiamo scorto nulla di autenticamente innovativo rispetto al tradizionale patrimonio culturale, politico e programmatico del Pds».



Fini: «Niente di nuovo Vedo solo la solita propaganda del Pds»

Ma per il presidente di An non è «in discussione il bipolarismo. Semmai non è affar mio - è in discussione il ruolo che all'interno dell'Ulivo hanno coloro che non si riconoscono nella sinistra oggi rappresentata dal Pds né nella nuova sinistra che molto probabilmente sarà ancora rappresentata al 99% dal Pds». Fini - che a giorni deve affrontare l'impegnativo esame della convention di Verona - guarda anche alla scomparsa dal simbolo della falce e martello: «questo è sicuramente l'aspetto che rappresen-

ta la maggiore novità, ma è una novità che mi sembra più di carattere simbolico - pur con l'importanza che i simboli hanno - che di carattere autenticamente politico. D'Alema non ha detto nulla che non potesse essere pronunciato dal Segretario del Pds e non è banale perché egli parlava non nella veste del Segretario del Pds ma nelle vesti di chi aspira a creare una nuova formazione a sinistra».

Insomma se per il Polo tutto è fer-

za «liberaldemocratica», ovvero tutta interna al sistema che si propone di razionalizzare e modernizzare. E il centro dell'Ulivo? S'era scritto nei giorni scorsi di qualche timore tra i popolari. E Marini replica invece di non avere «alcuna paura», anzi afferma anche di apprezzare «un po' di concorrenza tra partiti alleati». Reazioni di cortesia? Non sembra proprio. La verità è che la nascita della Cosa 2 sembra spingere in maniera pressante anche le formazioni del centro dell'alleanza a guardare verso una qualche forma di federazione. Così ieri mattina proprio Marini aveva incontrato Dini per discutere dell'idea di andare insieme al prossimo appuntamento elettorale: non si tratta di una scadenza ravvicinata, ovviamente, ma sembra che l'idea di questo «cartello», tanto spesso accarezzata, stia diventando realtà. E Marini si dice «stuzzicato» dall'idea di una «cosa bianca o di una rosa bianca». Il problema è semmai quale potrebbe essere il ruolo di Di Pietro in questa alleanza: l'ex-pm che a Firenze ha rifiutato qualsiasi commento, è stato tra i primi a lanciare l'idea di una federazione del centro dell'Ulivo, ma i suoi oggi si chiedono se saranno ben accetti in questo cartello elettorale. Chi, tra le forze dell'Ulivo, non appare convinto sono i verdi che intervengono per bocca di Gianni Mattioli. Il loro dissenso non è sui contenuti, che anzi vengono apprezzati, ma sul senso stesso dell'operazione, per Mattioli tante energie andavano spese per l'Ulivo e non solo per una formazione della sinistra, che rischia soprattutto di legittimare un centro che si muove come una forza che si allea di volta in volta con la sinistra o con la destra.

R.R.

«Due miliardi»

D'Alema cita il Corriere

Il segretario della Quercia, Massimo D'Alema, ha citato per danni il direttore del Corriere della Sera Ferruccio De Bortoli, chiedendo un risarcimento di due miliardi per gli articoli di novembre-dicembre scorsi sul «sindacato dell'Ulivo». D'Alema sfida De Bortoli al giuramento deciso, una sorta di parola d'onore in base alla quale verrà decisa la causa. Il direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli dovrà giurare solennemente di aver detto la verità affermando quanto scritto in un suo editoriale, e cioè che: «Notiamo solo che l'esposto (di D'Alema, ndr) è l'ultimo di una serie di piccoli atti di intimidazione nei confronti di un giornale libero da parte di un uomo politico: atti che ricordano il miglior Craxi...». Ciò «è gravemente offensivo del prestigio dell'onorevole D'Alema e lede il suo diritto all'identità personale» si legge nella citazione degli avvocati del leader della Quercia.

Il messaggio

Gli Aunguri di Scalfaro

Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha risposto al messaggio inviato gli dall'Assemblea degli Stati generali della Sinistra. Vi accingete a un grande impegno - scrive il Capo dello Stato - quello di rendere più attuale, più confacente al momento storico, più fortemente rappresentativo un partito fedele ai principi e ai valori della persona e intensamente sensibile ai gravi problemi della giustizia sociale e della pace... Vi auguro successo nell'interesse della democrazia della nostra Italia, che è costata sangue e sacrifici per sorgere e per vivere i suoi primi cinquant'anni.

La gastronomia

Le ceneri per i «vip»

Oltre al megaristorante del meeting, in città c'è il Cibreo: raffinato ristorante dove è già pronto il tavolo che ospiterà un nutrito gruppo di nomi illustri. Nel ristorante, amato da Walter Veltroni, ci sarà anche Massimo D'Alema. Già fissato il menù: pomodoro in gelatina con olio e basilico e peperonata fredda, sfornato di patate con un vero e proprio ragù di verdure fresche. E ancora melanzane alla Parmigiana con mozzarella e piselli con prosciutto di Volterra. Torte e vini: Cervaro, Pergole torte e muffato della Sala. Il prezzo? Top secret per un ristorante dove una cena oscilla dalle settanta alle centomila lire.

Temo queste privatizzazioni



L'intervento di D'Alema contiene una valutazione che accetto del significato strategico dell'alleanza di centrosinistra. Una relativa valutazione del significato dell'Ulivo. L'abbiamo piantato e lo coltiviamo guardando anche al futuro; ma oggi sarebbe sbagliato sottovalutare il ruolo delle forze politiche, dei partiti.

Una questione particolare: troppo ottimistico il giudizio su come si stanno realizzando le privatizzazioni in Italia. Le abbiamo decise perché vogliamo allargare il mercato. C'è il rischio che le privatizzazioni come si stanno realizzando in Italia, lo restringano il mercato. Sarebbe opportuno un chiarimento nella maggioranza e con il governo.

[Franco Marini]

Ora iniziativa analoga



Ha affidato il passato alla memoria e alla coscienza individuale dei militanti di un tempo e ha indicato al popolo della sinistra un orizzonte nuovo più alto e più ambizioso, mostrando di saper guardare lontano. D'Alema è entrato in Europa prima degli altri e ha saputo ancorare saldamente il nuovo soggetto politico alla tradizione socialdemocratica, nella prospettiva dell'Internazionale socialista. Il suo progetto e la sua elaborazione impongono all'altra parte una riflessione e un'iniziativa analoga. Almeno a chi crede nel bipolarismo.

[Gianni Letta]

Lo dico senza ipocrisie il contrasto è profondo



Abbiamo ascoltato con attenzione il discorso di fondazione della Cosa 2. Pensiamo che la prima forma di rispetto consista nell'abbandono di ogni forma di ipocrisia e di diplomazia nei confronti. Il punto da cui dobbiamo partire è, dunque, il riconoscimento di una divergenza di fondo. La relazione di D'Alema sembra voler cancellare, nella ricostruzione della storia della sinistra italiana, la discriminante costituita dal movimento operaio e dalle sue vicende sociali e politiche, cioè della collocazione rispetto alla lotta di emancipazione e di liberazione del lavoro. Ma più in generale, è proprio questo grande e decisivo tema del nostro tempo il lavoro che viene abbandonato e sostituito con quello della modernizzazione come se non fosse proprio questa riorganizzazione capitalistica ad aprire i problemi sociali più gravi. L'alleanza con l'impresa, l'assunzione del mercato come cornice necessaria per l'azione politica è in realtà una prigione della politica. A pochi chilometri da dove D'Alema ha rilanciato questa strategia i lavoratori della Piaggio vivono tutto il dramma della sua traduzione concreta quale che sia il voto che potranno esprimere nel referendum. Per il lavoro sembra non poterci più essere il riconoscimento, la conquista, il riscatto. La sinistra proposta per la Cosa 2 è una sinistra liberale. L'abbandono di un sentito e forte simbolo del lavoro e delle lotte di classe diventa il suggello di una collaborazione sociale che è la ragione di un dissenso strategico di fondo con chi come noi vuole rifondare e attualizzare le ragioni comuniste per affrontare così i grandi temi riproposti da un cambiamento nella storia del capitalismo. Troppo debole e ambiguo ci è sembrata la proposta sulla necessità che il governo Prodi avvii finalmente una politica riformatrice, la fase due. Tuttavia noi continuiamo su questo terreno a proporre un confronto programmatico ravvicinato, franco, forte per dare alla maggioranza la forza riformatrice che non ha. Cominciando dalla legge per le 35 ore, sull'Irak, nell'inammissibilità dell'intervento armato Usa abbiamo sentito le uniche parole davvero consonanti. Facciamole valere per impedire al governo italiano un errore che sarebbe imperdonabile.

[Fausto Bertinotti]

In preparazione della Conferenza Nazionale delle Lavoratrici e dei Lavoratori del Pds

Incontro nazionale con i delegati del settore credito e assicurazioni

Promosso dall'Area Lavoro del Pds

Introdurrà:
Paolo Brutti

Parteciperanno:

Elena Cordoni, Alfiero Grandi, Giorgio Macciotta, Enrico Pelella, Nicoletta Rocchi, Isala Sales, Lanfranco Turci

Roma, lunedì 16 febbraio 1998 - ore 15.00
Direzione del Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4



È previsto che l'incontro termini nella tarda serata